

Reportpistoia.it
25 maggio 2013

Pagina 1 di 3

ReportCult

Dialoghi: Battiston dà voce a Kapuściński, testimone dei luoghi dimenticati

di Thomas Gargano



Giuseppe Battiston a Dialoghi sull'uomo

Pistoia - Giuseppe Battiston, una luce, un palco e un microfono, niente di più: è bastato questo per fare della fredda serata di ieri un altro grande appuntamento di Dialoghi sull'Uomo. È bastato poco appunto, perché a fare il resto ci ha pensato la voce di Battiston, prestata per una sera ad interpretare le parole e gli scritti di Ryszard Kapuściński – giornalista polacco di vecchia maniera, solo piedi, taccuino e macchina fotografica, instancabile viaggiatore che è stato sempre alla ricerca di qualcosa da osservare e da raccontare.

Reportpistoia.it
25 maggio 2013

Pagina 2 di 3

La narrazione dei suoi viaggi non è mai banale: parte sempre da un dettaglio, magari insignificante ai più; quel dettaglio che solo chi ha viaggiato veramente può tentare di comprendere. Da lì inizia a costruire il suo personale racconto, dando sempre voce ai poveri, trascurando i potenti. Immedesimazione fino all'estremo: questa la logica che ha mosso Kapuściński, nella consapevolezza che “non è possibile raccontare il fronte stando lontano dalla battaglia”. Un'attenzione per gli ultimi mai retorica o scontata, ma al contrario sempre spiegata e motivata dal fatto che i protagonisti dei suoi viaggi, sono spesso quei luoghi dimenticati da tutti e da tutto dove a farla da padrone sono le persone più umili. Parte seguendo questa prospettiva il racconto di Kapuściński sull'Africa – il grande continente nero, nero come l'ebano che ha ispirato il titolo al suo libro. “L'Africa è troppo grande per poterla descrivere...per questo non parlo di lei, ma delle persone che la abitano”. Così la personalissima immagine che dà il via al suo racconto è quella di un uomo intento a stirarsi una camicia con più buchi che tessuto; forse sta stirando i buchi, si domanda l'autore. E via così, in un crescendo piacevolissimo di immagini che altro non sono che la fotografia dei luoghi attraversati. L'immagine della Cina ad esempio, raffigurata in quella grande muraglia che rappresenta “il simbolo dell'irrazionalità e della debolezza umana”; il muro come simbolo di divisione, incapacità e irrazionalità; il muro come scudo e trappola, riparo e gabbia di un Paese che fonda la sua forza sul controllo.

Raccontando la Cina, Kapuściński non fa altro che mostrarci come in fondo, tutte le dittature siano allo stesso modo banalmente uguali. Si fondano sui muri e sugli steccati, icone allo stesso tempo della loro forza e della loro debolezza. Un altro elemento che caratterizza quei luoghi è il sospetto, alimentato dalla stessa logica che porta alla costruzione del muro: quella della divisione del mondo tra buoni e cattivi, tra chi sta dentro e chi sta fuori. Nelle dittature il sospetto domina tutto e tutti. Non solo in Cina, ma anche in Urss o in Egitto. Il Cairo, 1960, capitale dell'Egitto e dei grandi movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Kapuściński si trova lì per fare il suo mestiere, raccontare. In realtà, oltre a scrivere delle bellezze della città, del suo caldo torrido e delle strade polverose, l'autore non può far altro che descrivere un esercito di persone inutili a servizio della dittatura del leader Nasser. Persone che mettono a disposizione centinaia di occhi ed orecchie, offrendo al regime una straordinaria rete di osservazioni incrociate degna del migliore sistema di controllo. In Cina la muraglia non serve solo a controllare chi entra, ma anche e soprattutto chi esce. Si osserva, si registra, si conta: tutto per rafforzare quel potere di coercizione dei pochi sui molti, dei forti sui deboli.

Allo stesso modo avviene in Egitto – con centinaia di persone che per pochi spiccioli si vendono in cambio della sensazione effimera di contare qualcosa, avere un potere, godere dell'impunità. Non c'è regime che non guadagni dall'esistenza di questi individui senza scopo – questo Kapuściński lo descrive con una capacità di sintesi e utilizzo delle metafore davvero interessante. Infine un'altra metafora, quella del disgelo nella grande Russia. Tania, 10 anni, bionda sole e bianco latte: gioca saltando le pozzanghere in piccolo villaggio sperduto della Siberia. Perché giochi nelle pozzanghere – domanda l'autore alla bambina: perché non posso sporcarmi le scarpe, sono l'unico paio che ho – risponde lei. Quella pozzanghera altro non è che la metafora della fine di un impero. Perché ci sono le pozzanghere?, si chiede Kapuściński... e la risposta è tanto semplice quanto banale: è arrivata la primavera, il disgelo che porta con sé solo fango e pozzanghere. Con il disgelo crolla tutto – spiega la piccola Tania: le case che nell'inverno rigido siberiano erano ben salde al terreno, con il disgelo si afflosciano, marciscono,

Reportpistoia.it
25 maggio 2013

Pagina 3 di 3

cadono su sé stesse. Un po' come la Russia, che con il disgelo – quello politico però – ancora fatica a rialzarsi, quasi fosse una di quelle case il cui legno è annerito e che ormai non sono buone nemmeno per far legna. In quel villaggio siberiano, così freddo e desolato, dove in primavera si fa strada un sole che non scalda, Kapuściński parla con le persone, sofferenti ma dotate di una grande dignità sul volto. Domanda loro come sia la vita da quelle parti. La risposta è immediata, esce dalla bocca con un filo di fiato, carico di speranza e orgoglio: si respira.

Al termine della serata, per Battiston solo applausi. Ottima la sua interpretazione, straordinaria la sua immedesimazione. Sessanta minuti di letture senza pause, solo parole, silenzio e voce.